

Ho deciso di uscire dai social mentre sbucciavo una pitaya, quel frutto che sembra una barbabietola a pois.

Da quando sono qui mangio sempre le stesse cose: pitaya a colazione, pho a pranzo e cena, cappuccini durante la giornata.

Pho si pronuncia “fo” con la o chiusa di *four* – mi ha corretta un giovane cameriere a Can Tho – ed è una zuppa con gli spaghetti di soia, che viene servita con un gran fascio di erbe aromatiche da sminuzzare nel brodo insieme a lime, germogli di soia e olio piccante.

Dopo che l’ho assaggiato per la prima volta, in uno spoglio ristorante di fianco al Tempio della Letteratura di Hanoi, non mangio altro.

Non solo è squisito, ma il rito di condirlo, prendere gli spaghetti e le verdure con le bacchette, sorbire il brodo dalla tazza, dà più soddisfazione che mangiare con le posate.

Forse mi è venuta l’idea di lasciare i social mentre facevo colazione perché al mattino sono più lucida, ma non so se riuscirò a farlo: da quando l’ho pensato mi è venuto un attacco di tristezza.

Mi mancano già.

Che sia l'avvicinarsi del ritorno a casa a intristirmi?

Di solito dai viaggi non vedo l'ora di tornare, anche se mi diverto, perché smanio per rimettermi al lavoro. E questo in Sudest asiatico non è stato dei più interessanti: troppi turisti, troppo inquinamento. Però sono con Ludovico.

«Il mondo ormai è quasi tutto così, ma': inquinato e globalizzato» ha detto.

Mio figlio Ludovico è la persona più saggia e informata che conosca, ma stavolta non gli ho creduto.

La parte di Amazzonia brasiliana dove sono andata l'estate scorsa era intatta e silenziosa, tranne che per i canti degli uccelli e gli sbuffi dei delfini rosa.

Durante i trekking nella foresta amazzonica dello Xixuaú, se Olimpio, che camminava davanti a me col machete, vedeva un minuscolo tappino di plastica in un cespuglio – sarà successo due volte –, si lanciava a raccoglierlo e lo infilava in tasca. Poi lo smaltiva quella volta ogni sei mesi in cui andava a far provviste a Manaus, a venti ore di barca da lì.

I territori lasciati ai nativi, quelli che non gli hanno ancora occupato, sono impeccabili. Anche il Rio Negro.

La vera casa, per gli indigeni dell'Amazzonia, è la foresta, e la tengono pulitissima, mentre le abitazioni dove dormono sono precarie e disordinate.

Invece il Mekong è sporco, sia nella parte vietnamita sia in quella cambogiana: ovunque galleggiano bottiglie di plastica e rifiuti.

A Can Tho ho visto una signora uscire di casa e lanciare soavemente il sacco della spazzatura nel fiume, con la scioltezza di chi lo fa ogni mattina.

«È il neoliberismo, madre.»

«Ma non siamo in un paese comunista?»

«Hai idea di come erano poveri, qui? Chi siamo noi, che inquiniamo da secoli, per dire a loro di non farlo? Lasciali inquinare in pace.»

Il Mekong mi rilassa anche se è sporco.

Sto sempre bene vicino ai grandi fiumi.

Anche l'estate scorsa a Manaus, affacciata sul Rio Negro e il Rio delle Amazzoni, mi sentivo a casa. E anche sui fiumi del Senegal.

Forse è perché sono nata a cinque chilometri dal Po. O perché la casa dove sono cresciuta guardava la darsena di Ferrara.

I primi anni di scuola un po' mi dispiaceva abitare in una via lontana dal centro dove stavano i miei compagni. Le finestre del nostro condominio davano sul prato di un magazzino fluviale in mattoni rossi dove correavano i conigli del custode, molti gatti e un cane. Dietro sfilava il nastro scuro della darsena.

Il mio più recente ideale di *buen retiro* corrisponde a quell'antico panorama: acqua che scorre lentamente, alberi, un prato dove corrono cani, gatti e conigli.

Aggiungerei un pollaio, dietro alla siepe.

Appena arrivati in Vietnam, a Hanoi, abbiamo respirato così tanto smog che ci è venuta la tosse. Ecco perché tutti portavano la mascherina. Ho rimpianto l'aria scadente di Milano.

Due giorni dopo, la sera dell'ultimo dell'anno, giunti nell'indicibile caos di Ho Chi Minh, l'ex Saigon, mi è salita la febbre.

Alle dieci ho preparato un gin tonic dal frigo bar della nostra stanza, l'ho mandato giù come una medicina e sono andata a dormire, mentre Ludovico è uscito in cerca di cibo.

Puntava a un ristorante con dei granchi giganti adocchiato dal taxi venendo in albergo. Il giorno dopo mi ha raccontato di aver fatto mezzanotte mangiando spiedini di maiale e bevendo birra seduto su un marciapiede, perché intorno a lui c'era una tale fiumana di gente da non potersi muovere.

Birra da marciapiede e gin tonic a letto per brindare a distanza al nostro Capodanno vietnamita.

Si sta bene anche soli, quando non si è soli.

Il primo dell'anno la febbre mi è passata e siamo andati al Museo dei Resti della Guerra, uno dei motivi per cui siamo venuti in Vietnam.

Il 30 aprile saranno cinquant'anni dalla fine della guerra.

La prima vera sconfitta politica e militare degli Stati Uniti è stata inflitta da un piccolo paese apparentemente arretrato e volevamo vederlo.

Al museo ci abbiamo passato la giornata.

Più delle spaventose riproduzioni della "gabbia delle tigri", dove venivano imprigionati i dissidenti, più degli strumenti di tortura, degli elicotteri, delle foto strazianti dei bambini mutilati dall'Agente Arancio – il defoliante tossico usato dagli americani per stanare i Viet-cong nella foresta –, mi hanno suggestionato le immagini dei fotoreporter morti in guerra. Mi sembrava di sentire cosa li aveva portati lì. Mi capita con certi scrittori o giornalisti dalla vita inquieta e avventurosa: sento una vibrazione, come se avessi intercettato una frequenza autentica. La sento anche quando guardo negli occhi un animale: è come se l'emozione di essere vivi

e non completamente addomesticati mi trafiggesse, togliendomi il fiato.

“Senti anche tu quel che sento io?” mi sembra che ci stiamo dicendo, per un istante, con quel gatto o quella persona. “Lo vedi che non siamo soli?”

Conoscevo la storia e il lavoro di Robert Capa, ma vederlo nel paese dove è morto è stato più emozionante.

Lui e la sua compagna, la fotografa Gerda Taro, erano dei temerari e, anche se lei è morta a ventisette anni schiacciata da un carro armato e lui a quarantuno calpestando una mina, li ho invidiati.

Si sono amati e hanno dedicato la vita a un lavoro bellissimo. Cosa si può volere di più? I figli, forse. Magari loro non li volevano.

Invece non conoscevo Dickey Chapelle. Le didascalie sotto alle sue foto dicevano che è stata la prima fotoreporter americana donna a morire in azione, a quarantasei anni.

È nata in un paese di diecimila abitanti nella contea di Milwaukee ed è riuscita a diventare corrispondente di guerra per il “National Geographic” documentando Iwo Jima, Okinawa e la Rivoluzione ungherese del Cinquantasei.

Ha studiato disegno aeronautico e aveva una propensione militare: le piaceva viaggiare *embedded*, con le truppe americane, e ha seguito tutta la guerra in Vietnam al seguito dei Marines.

Nel 1965, mentre era in Vietnam del Sud con una pattuglia, un frammento di bomba le ha tranciato la carotide: nel museo c'è la foto del momento in cui il cappellano di campo le impartisce l'estrema unzione.

È stata rimpatriata con un drappello militare d'onore e, nel punto in cui è stata colpita, i Marines hanno messo una lapide che dice: “Era una di noi e ci mancherà”.

solitùdine s. f. [dal lat. *solitudo* -*dīnis*, der. di *solus* «solo»]. – **1.** La condizione, lo stato di chi è solo, come situazione passeggera o duratura: *amare, desiderare, cercare, fuggire, temere la s.; sentire desiderio di s., di un po' di s.; beata la s., finalmente un po' di pace!*, come espressione fam. di sollievo; *cercare, trovare la serenità dell'animo nella s. di un convento* (v. anche la frase lat. o beata *solitudo*, ecc.); anche, condizione di chi vive solo, dal punto di vista materiale, affettivo e sim.: *vivere in s., nella più nera s.; trascorrere la vecchiaia in s.; sentire il peso, o la tristezza, della propria solitudine*. **2.** Luogo solitario, disabitato: *la s. dei monti e dei deserti*; anche al plur.: *le vaste s. oceaniche*.

Vocabolario Treccani

Ho iniziato tardi a soffrire di solitudine. A tredici anni potevo sentirmi a disagio ma non mi sentivo sola.

Il primo ricordo che ho della solitudine come un fastidio avvertito col corpo, quasi un penoso senso di vergogna, è quello provato il primo Natale che ho passato senza la famiglia, a ventun anni, quando abitavo a Londra.

Ero lì da due mesi ed ero entusiasta di starci, innamorata della città e delle esperienze che stavo facendo.

Il giorno di Natale, non so come, ero finita a pranzo da una coppia di romani sconosciuti, amici di amici. I primi italiani che incontravo da quando ero lì.

Confrontarmi con loro, che erano fidanzati, belli, apparentemente felici, con una bella casa e una tavola ben

apparecchiata, mi aveva fatto sentire sola e mi ero vergognata di esserlo. Improvvisamente mi ero accorta di avere un brutto taglio di capelli, qualche chilo di troppo, dei brutti vestiti. E che quella che fino a un momento prima mi era sembrata un'inebriante libertà non era altro che un'evidente solitudine.

Nonostante questo, qualche mese dopo sarei andata a vivere con loro, che cercavano qualcuno con cui dividere il costo di un nuovo appartamento perché da quello di Natale dovevano andarsene.

Non mi sono mai sentita sola e a disagio come nei pochi mesi in cui ho vissuto con quella coppia.

Mi inventavo impegni e amici che non avevo pur di non cenare a casa con loro. Ho dato corda a un amico turco che non mi piaceva – rovinando l'amicizia – pur di provare a essere in coppia anche io.

Eppure, fino a prima di incontrarli, nella mia stanzetta di West Kensington col riscaldamento che funzionava con le monetine e la compagnia saltuaria degli amici neri della collega inglese con cui uscivo ogni venerdì sera, ero stata benissimo.

Mi sono di nuovo sentita molto sola qualche anno dopo, a Milano, tra i ventisette e i trentun anni, dopo aver lasciato il fidanzato molto più grande di me che mi aveva fatto da padre dopo la morte del mio.

E qualche volta durante il mio secondo matrimonio, quando lavoravo così tanto che non avevo il tempo per fare la pipì e succedeva che crollassi disperata e mio marito non capiva perché mi sentissi sola nonostante tutto quel che avevo.

Poi mi sono sentita spaventosamente sola dopo il divorzio.

“Basta poco per sentirsi soli” scriveva Grazia Cherchi. Be’, mica tanto.

Da un po’ di tempo spesso non mi sento sola, ma libera, come mi sentivo a diciotto anni, prima che si ammalasse mio padre. Quando i rari amici che erano in coppia non avevano case in cui apparecchiare belle tavole da pranzo ma al massimo una cameretta dove fare sesso se i genitori erano via, e per il resto quasi si vergognavano di essere una coppia, e quando stavamo tutti insieme neanche si tenevano per mano.

In quegli anni la priorità era essere liberi, non stare in coppia.

Beata solitudine e solitudine nera sono due facce della stessa medaglia, come dice la Treccani. Ma bisogna essere riposati e sicuri di sé per godersi la faccia giusta.

Anche adesso, se per un periodo lavoro troppo, faccio troppe cose, vivo troppo intensamente, poi la pago con un periodo di tristezza.

Allora la solitudine torna a far male: sento di aver perso qualcosa che mi proteggeva, qualunque cosa fosse, e di essere perduta.

Che tutto, tutto sarebbe meglio che quella mano nera che torce lo stomaco e toglie il respiro.

Chi è felice nella solitudine o è una bestia selvaggia o un dio, diceva Aristotele.

Bestia selvaggia mi ci sento spesso, dio mai.

Trent'anni dopo quel Natale londinese un'altra amica femminista a cui ho raccontato dei due coinquilini romani ha commentato che le coppie fanno di tutto per soffocare l'energia sessuale delle donne sole, perché costituiscono un pericolo per il loro sistema, e che ero stata molto ingenua a frequentarli e addirittura ad andarci a vivere insieme.

In effetti mi avevano anche fregato dei soldi, prestati e mai restituiti. E a ben vedere il mio taglio di capelli punk non era male, e nemmeno i miei vestiti, anche se mi erano sembrati sciatti in confronto al maglioncino d'angora di lei e ai pantaloni di flanella di lui.

Mi hanno pescata in un momento di fragilità, il giorno della festa della Sacra Famiglia, e io ho abboccato.